GLI SCRITTI DI TOGLIATTI SU GRAMSCI

UNA BIOGRAFIA VERA

Un nuovo invito allo studio e alla analisi della figura e dell'opera di Gramsci, è giunto in questi giorni con la ristampa degli scritti e dei discorsi che Palmiro Togliatti, in epoche diverse e per differenti uditori e lettori, ha scritto e detto sulla vita e gli insegnamenti dell'uomo la cui eredità ormai appartiene in solido a tutto il mondo democratico europeo.

Il volume (Palmiro Togliatti, «*Gramsci*», Parenti editore, Firenze, pag. 140, lire 800) si apre con il saggio «Il capo della classe operaia italiana» apparso su *Stato Operaio*, a Parigi, nel maggio del 1937, un mese dopo la morte di Gramsci a Roma, e si chiude con l'articolo «Storia come pensiero e come azione», apparso in editoriale al numero speciale dedicato da «Rinascita» alla IV Conferenza di organizzazione del PCI, nel novembre-dicembre 1954. Tra i due scritti, stesi a circa diciotto anni di distanza l'uno dall'altro, il volume comprende tre discorsi pronunciati da Togliatti in differenti occasioni: il primo, del 27 aprile del 1947, a Cagliari, in occasione del decimo anniversario della morte di Gramsci; il secondo, pronunciato nell'Aula Magna dell'Università di Torino, due anni dopo; il terzo, del marzo 1952, detto a Bari, davanti all'uditorio del Circolo di cultura Laterza. In appendice ai suoi scritti, Togliatti ha voluto che fosse apposta l'ultima testimonianza di chi vide per l'ultima volta Gramsci vivo, una lettera-rapporto con la quale la cognata di Gramsci Tania Schucht informava minutamente la moglie e i compagni dello scomparso sulle sue ultime tragiche ore alla clinica Quisisana, dov'era stato ricoverato e piantonato appena dimesso dal carcere, dopo dieci anni di reclusione.

✪

Il pregio del volume, a nostro avviso, ci sembra dato soprattutto dalla originalità dei temi che ognuno degli scritti tratta: in ogni scritto o discorso vi è un lato della complessa figura di Gramsci, esaminato criticamente, con metodo da storico: il quadro finale che se ne ricava non è dunque spezzettato, ma costituisce nel suo insieme una vera ed eccezionale biografia politica dell'uomo. In nessuno degli scritti riprodotti, infatti, è posto in primo piano il dovere dell'apologia, dell'orazione funebre: in ognuno di essi, invece, al centro è il dovere e la necessità della divulgazione e della interpretazione, talvolta anche serenamente critica, di un'opera umana che in questo modo si considera viva, al di là delle spoglie mortali dell'amico e del maestro sopra le quali l'autore parla, più attento a non tradirne il pensiero e la logica immortali, che a commuoversi.

In questo senso, malgrado la forma non organica dei testi, la biografia di Gramsci esiste ed è completa. E si tratta, naturalmente, di una biografia *vera*, che non indulge all'aneddoto, ma segue e dipana lo sviluppo del pensiero e dell'azione, anche nel riferire l'episodio raro sul carattere e la psicologia dell'uomo, negli scritti di Togliatti su Gramsci c'è lo sforzo riuscito di non esaurire mai lo aneddoto in sé, ma spiegarlo, inserendolo nel quadro di una generale concezione del mondo. Nel riferire ad esempio i termini della lotta che Gramsci condusse per il rinnovamento del vecchio partito socialista, poi di quello comunista, poi per dare un contenuto reale all'«antifascismo» eventinista, quel che emerge, accanto all'episodio singolo, e sempre una chiarificazione più profonda, è sempre il «perchè» della insofferenza, della intolleranza, della lotta di Gramsci contro la ipocrisia dei «riformisti», i «metodi di fureria» dei settari estremisti, il vaniloquio aventinista. Una serie di questi «perchè» Togliatti indica a uno a uno, trovandoli in altrettanti «motivi», politici, culturali, umani, che risiedevano in Gramsci non come fisse categorie ma come problemi. Emerge quindi da questi scritti piena la visione della «problematica» di Gramsci: ed emerge chiara la via scelta da Gramsci sia per impostare che per risolvere questa problematica: la via cioè non già del «genio isolato» o del profeta, ma dell'interprete della realtà in movimento, del primo interprete della realtà al lume del marxismo-leninismo che abbia avuto il movimento operaio italiano. Il conflitto tra pensiero e azione si fa drammatico, quando Gramsci è in carcere, ridotto alla mercè del più temuto dei suoi nemici, l'isolamento dalla realtà del mondo. Anche la questo dramma Togliatti mostra come Gramsci seppe trovare una via d'uscita, non per il suo corpo macerato, ma per il suo pensiero arricchito in dieci anni di segregazione, da infiniti altri motivi di ricerca e, quindi, di lotta.

✪

Non è questa la sede per entrare nel merito e nella enucleazione completa delle indicazioni che Togliatti fornisce sui «motivi» che sono alla base della intelligenza politica di Gramsci: il lettore li troverà nel volume, distesi e chiari, ripercorrendo su queste pagine di Togliatti i nodi drammatici da cui fu intessuta la breve vita di Antonio Gramsci. Li troverà nelle pagine su Gramsci in Sardegna, in quelle sulla nascita dei Consigli di fabbrica, in quelle sulla creazione del partito, dopo Livorno e dopo Lione, in quelle sulla ribellione alla fissità dei dogmi «idealistici» e dei falsi dogmi dell'estremismo operaistico. E il lettore attento, fin dal primo saggio del 1937, accanto ai motivi che spiegano perchè Gramsci fu il fondatore del marxismo in Italia, troverà da solo anche i motivi che hanno fatto di Togliatti il creatore del partito che ha dato un volto alla protesta, alla lotta e alle indicazioni di Gramsci. Troverà la spiegazione e la risposta anche a interrogativi estremamente attuali, sulle cosiddette «prospettive» della rivoluzione italiana, sulla natura della lotta del movimento operaio italiano per la sua emancipazione, sugli errori tipici e storici del movimento operaio, in questa sua marcia gloriosa.

Anche sotto questo aspetto la ristampa in un solo volume dei principali scritti e discorsi di Togliatti su Gramsci, costituisce un contributo prezioso, riprendendo ancora una volta un discorso che di anno in anno non si oscura, ma si fa sempre più lucido, sempre più utile e necessario.

MAURIZIO FERRARA

IL GRANDIOSO MOTO POPOLARE DOPO L'ATTENTATO A TOGLIATTI

Sette anni or sono il popolo condannò la politica scelbiana della violenza

Il governo cercò di nascondere le responsabilità - Oggi possiamo misurare quanto più grave sarebbe stata l'involuzione reazionaria della Repubblica Italiana se non ci fosse stato lo sciopero generale del 14-16 luglio

Jaurès, Liebknecht, Luxemburg, Erzberger, Rathenau, Matteotti, Mandel, Dollfuss sono stati assassinati da forze di destra. L'terrorismo politico individuale è sempre stato respinto dalla teoria e dalla pratica socialista e comunista, ma è diventato, da parecchi decenni, arma dei gruppi più reazionari, anche dopo che sono scomparsi i «vendicatori» anarchici. E' questa una prova notevole del crescente e maturantesi movimento ascensionale delle masse lavoratrici ed, in contrapposto, una prova dell'esasperato irrettamento dei ceti capitalisti e sfruttatori. Alla serie degli assassinii politici contro uomini accusati di appartenere alle sinistre (e chi non è di sinistra ed oggi comunista o filocomunista per clericali, fascisti, nazionalisti, monarchici?) appartiene l'tentato assassinio di Palmiro Togliatti compiuto il 14 luglio 1948.

La prima preoccupazione dei governanti fu di escludere qualsiasi complicità o mandato. Come De Gasperi e Scelba possessero dichiararlo al Parlamento solo tre ore dopo l'attentato, è un mistero, ma che l'abbiano proclamato e vi abbiano replicatamente insistito è stata chiaramente una direttiva data alla polizia ed una influenza esercitata sulla magistratura. Non c'è quindi da stupirsi se e indagini poliziesche non abbiano dato l'esito risultato sul retroscena dell'attentato e se l'autore si è appaso un pazzoide [illegible] isolato. Così nessun [illegible] dedotto e indagini poliziesche sui mandanti di Porta [illegible] Gr[illegible]stia. Dietro a Pallante non ci fu nessuno, come Giuliano organizzò la strage di Portella di sua esclusiva iniziativa, senza nessuna speranza di un profitto qualsiasi, anzi con suo evidente danno! Gli antecedenti rimasero dunque nell'oscurità e Pallante seppe tacere, evitando forse di farsi chiudere la bocca come Giuliano e Pisciotta.

Ciò non toglie che la spinta generale al delitto debba trovarsi nell'atmosfera creata dalla forsennata campagna di odio anticomunista scatenata dai dirigenti della D.C. per giustificare la rottura dell'unità antifascista, l'esclusione dei comunisti dal governo, sperato preludio dell'loro esclusione dalla vita nazionale, e per giungere alla vittoria del 18 aprile 1948. Naturalmente anche questo fu negato da De Gasperi e da Scelba che avrebbero dovuto altrimenti sconfessare la loro politica. Furono negati qualsiasi legame con il banditismo siciliano e le collusioni con Giuliano di uomini politici dc e di funzionari di P.S., qualsiasi rapporto con le uccisioni di dirigenti sindacali e di contadini perpetrati dalla mafia, dai banditi, da agrari, da poliziotti in Sicilia e nelle Puglie. Il Pallante proveniva da un ambiente in cui scorreva sangue, molto sangue di lavoratori sopratutto, eppure si sostenne che era spuntato come un fungo, miracoloso agli occhi di qualcuno.

Scoppio spontaneo

Compresero invece i lavoratori molto bene le responsabilità e gli scopi e fu lo scoppio irresistibile, spontaneo, dello sciopero generale dalle città più popolose ai più sperduti villaggi. Non ci furono ordini e nessun ordine, del resto, di nessuna centrale, avrebbe potuto mobilitare milioni e milioni di lavoratori se nei loro animi non fosse arso lo sdegno, non fosse balzata vivissima la necessità di insorgere per impedire un futuro peggiore. Oggi noi possiamo misurare quanto ben più grave sarebbe stata l'involuzione della Repubblica italiana se non vi fosse stato lo sciopero generale del 14-16 luglio, se De Gasperi e Scelba, gli americani, il Vaticano, i monarchici avessero visto che si poteva assassinare il Capo del movimento dei lavoratori senza che questi reagissero. Come lo sciopero generale di Genova del 1920 chiuse la strada ad ogni nuovo conato peloussiano ed impose l'apertura nel periodo liberale, così lo sciopero generale del luglio 1948 dimostrò la forza del movimento dei lavoratori, obbligando i governanti ad una qualche riflessione.

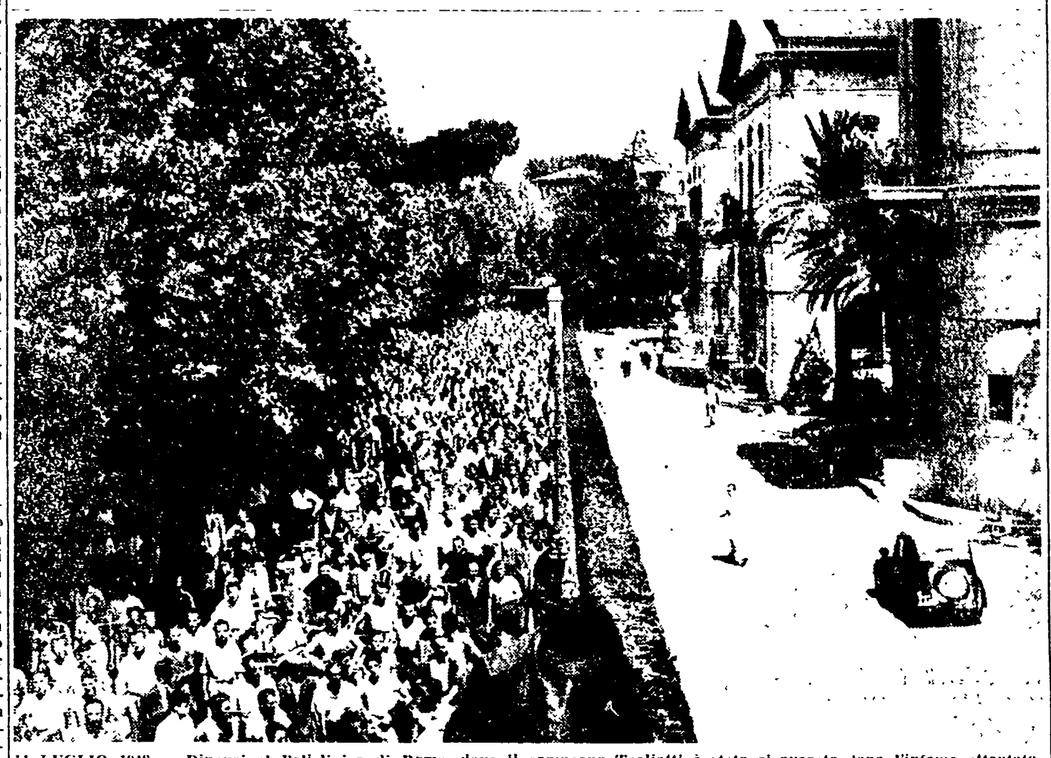
Essi non furono però intelligenti come quelli del 1920. Probabilmente rinunciarono ad attuare piani drastici che pure accarezzavano, ma, impauriti e furenti, proseguirono sulla repressione e di violenza, tracciando pretesti costituzionali del colpo di Stato. Il 7 giugno Scelba, lo scelbismo e lo scelbiume furono battuti, ma neanche il 7 giugno lo si sarebbe avuto senza la lotta densa di sangue e di sacrifici ininterrottamente combattuta dalle masse lavoratrici per la libertà.

Un piano fallito

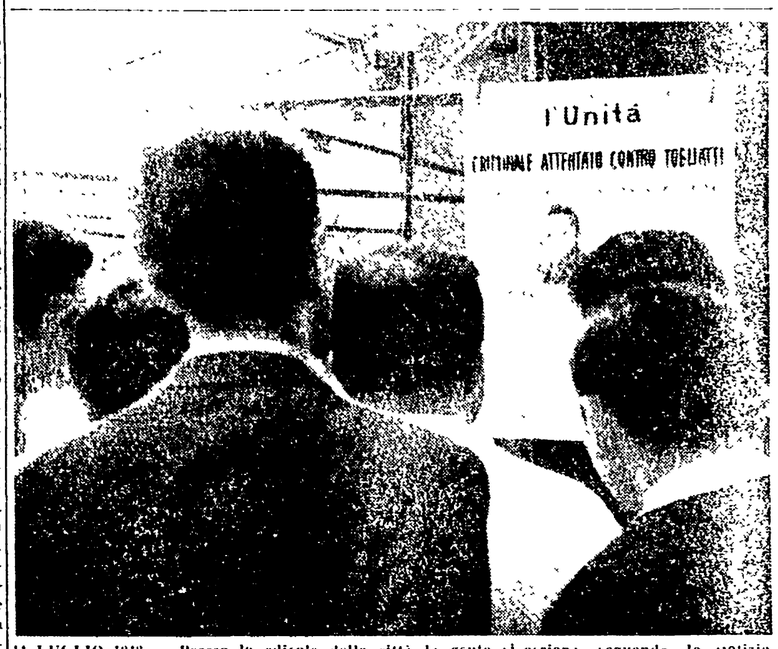
Il 7 giugno non è bastato ancora. Il tentativo, già iniziato avanti le elezioni, fu rinnovato e sviluppato: la repressione, diretta silenziosa, compiuta con la violazione della Costituzione e l'applicazione faziosa e in malafede delle leggi contro le organizzazioni sindacali e politiche, contro i sindaci e i consiglieri comunali, contro i sindaci, i consiglieri comunali e i lavoratori tutti, in breve contro i buoni e i cattivi, in breve contro il diritto al lavoro, al pane, alla libertà di pensiero e di azione. Anche questo è ormai fallito.

Nella storia italiana legato ai nomi di Crispi e di Pelloux rimarrà il nome di Scelba, durante il cui governo scoppiarono scandali inauditi e furono registrate cifre di cittadini uccisi, arrestati, affamati, colpiti nei loro più elementari diritti e furono registrate in misura altro periodo della nostra storia. Anche Scelba come Di Rudinì aveva lanciato il suo «[illegible] qui non si passa». Anche Scelba s'era messo sulla strada di Mussolini. Eppure Scelba è stato sconfitto ed i lavoratori [illegible] sono passati. Perchè non [illegible] sangue di Palmiro Togliatti, [illegible] il sacrificio di Rodi [illegible] è mescolato con il sangue versato da centinaia di operai e di contadini in ogni angolo d'Italia [illegible] prova è stata dolorosa, ma [illegible] essa ha consolidato [illegible] che si [illegible] dirigenti comunisti e lavoratori [illegible]

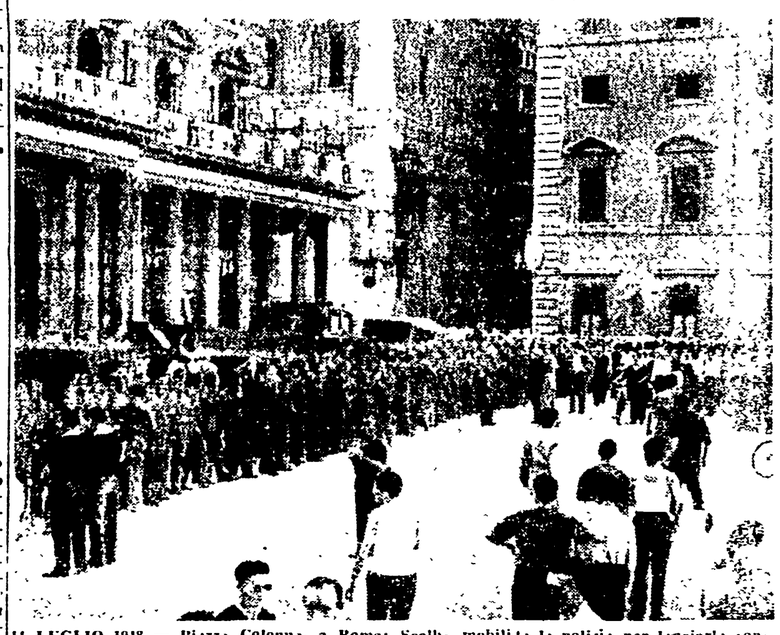
OTTAVIO PASTORE



11 LUGLIO 1948 — Dinanzi al Policlinico di Roma, dove il compagno Togliatti è stato ricoverato dopo l'infame attentato, un muto corteo di cittadini ansiosi sfila per lunghe ore, manifestando l'emozione e lo sdegno dell'intera nazione italiana



11 LUGLIO 1948 — Presso le edicole delle città la gente si assiepa seguendo le notizie recate dalla nostra stampa sulle condizioni di salute del compagno Palmiro Togliatti



11 LUGLIO 1948 — Piazza Colonna, a Roma: Scelba mobilita la polizia per lanciarla contro la popolazione che si raccoglie a protestare contro il crimine del sicario Pallante

UN GRIDO D'ALLARME DALLA CITTA' GIULIANA

Agonia economica di Trieste

Trentadue miliardi promessi e mai pervenuti - Dal '52 a oggi sono emigrati diecimila lavoratori
"La Madre Italia è arrivata, i figli partono,, - Unanimi testimonianze della stampa locale

Un'ondata di indignazione e di sbigottimento ha scosso Trieste la settimana scorsa, quando la stampa locale ha reso note alcune prese di posizione di autorevoli parlamentari democristiani (Brusasca e Schiratti), i quali, in seno alla commissione parlamentare incaricata di studiare i problemi economici della città di San Giusto, si sono pronunciati per un «ridimensionamento» della città, che dovrebbe essere ridotta a poco più d'un piccolo borgo di provincia. L'on. Schiratti ha sostenuto che Trieste è una città troppo grande, che i 360.000 abitanti della città potevano andare benissimo sotto l'impero austro-ungarico, ma che oggi essi «presentano un peso demografico eccessivo», che, di conseguenza, bisogna «sventagliare» l'industria triestina verso altre località del Veneto e «sfollare» i triestini verso l'Australia e il Sudafrica. L'on. Brusasca ha testualmente affermato: «Dobbiamo considerare che Trieste non è in grado di mantenere non solo gli esuli che vanno a sistemarsi colà, ma neppure la sua stessa popolazione, qualunque sia lo impegno che industriale che si darà alla città». Le conclusioni cui sono pervenuti tanto l'on. Schiratti quanto l'onorevole Brusasca sono queste non vengano investiti a Trieste i 32 miliardi del cosiddetto «fondo di rotazione» (costituito da rientri del fondo ERP e da contributi del governo italiano) perchè ali[illegible] a Trieste sono [illegible] e improduttivi. Tale impostazione è stata sostanzialmente accettata anche dal sottosegretario Ferrari Aggradi, presidente della Commissione per Trieste, ricevendo in tal maniera il crisma ufficiale. Nel contempo è venuta, come una doccia fredda, la dichiarazione dell'ex ministro Treves, il quale ha detto chiaro e tondo che il governo italiano non è favorevole alla costituzione a Trieste di una Zona Franca secondo quanto previsto dal Memorandum firmato a Londra nell'ottobre 1954 dal governo italiano e da quello jugoslavo.

Il tentativo di distogliere da Trieste i fondi ad essa assegnati ed eludere la costituzione della Zona Franca sono suonati a Trieste come una condanna a morte. La gente li ha interpretati quale parte d'un piano più generale del governo italiano in vista della smobilitazione («sventagliamento», aveva detto Schiratti) della sua economia. In questo dopoguerra la città non si è mai risollevata: sotto il governo militare americano la disoccupazione aveva assunto un carattere permanente, mentre si era proceduto al declassamento delle maestranze specializzate avviandole a lavori di manovalanza. Oggi la situazione s'è fatta drammatica: le autorità italiane hanno licenziato quasi diecimila dipendenti del governo militare e poliziotti, rimangiandosi solenni promesse di assicurare lavoro a queste persone. Ne è derivato un aumento della miseria generale, tanto che la città si trova oggi in una fase di lenta e implacabile agonia economica.

Operai declassati

Tutto ciò ha creato a Trieste una situazione di estremo disagio, un senso di distacco da Roma e dall'Italia, di profonda insoddisfazione. Citiamo un fondo del Piccolo, il più autorevole organo di stampa governativo della città: «Si usa dire che uno dei più chiari meriti del passato governo — chiari addirittura al vaglio della Storia — sarebbe quello di aver risolto il problema di Trieste riportando la città all'Italia. E' questa, purtroppo, una delle più gravi illusioni cui anche personalità quotate nella politica italiana ricorrono incautamente nell'estenuante gioco delle parti che accompagna la crisi. Possiamo riconoscere che l'on. Scelba ha fatto tutto quanto poteva per tamponare alla meglio una situazione la quale andava diventando sempre più incresciosa e minacciosa; ma quanto al problema di Trieste abbiamo la realtà che ciascuno può vedere alla luce dei nuovi fatti, e tradiremmo la nostra coscienza, se non affermassimo che non soltanto non è stato risolto, ma che il maturare di situazioni, le quali almeno in parte potevano, anzi dovevano essere previste, seguite e controllate nei loro oggi preoccupanti sviluppi, lo hanno reso più oscuro e angoscioso» (Il Piccolo di Trieste, 3 luglio 1955).

Un'altra protesta, non meno significativa — anzi più autorevole per la qualifica dei firmatari — è quella rimessa al governo di Roma in data 2 luglio e che porta le firme del sindaco democristiano Gianni Bartoli, dell'onorevole Tanasco, presidente dell'Amministrazione provinciale, della Camera di Commercio triestina, dell'Associazione degli Industriali, dell'organizzazione sindacale cislina, di numerose direzioni di categoria nonchè dei segretari delle federazioni provinciali di Trieste dei partiti democristiano, liberale, socialdemocratico e repubblicano. Dice la mozione di protesta: «Nell'ottobre 1954, in un'ora solenne che preludeva al ritorno di Trieste all'Italia, il Consiglio dei Ministri, dopo avere esaminato la grave situazione economica e sociale determinatasi nella nostra città negli anni di distacco dalla Madrepatria, e allo scopo di ridare vitalità all'economia triestina, deliberava una serie di provvedimenti, il più importante dei quali costituito dal rinvolo permanente di rientro di circa 32 miliardi di credito derivati in prevalenza dalla amministrazione dei fondi ERP triestini. Ora, a nove mesi di distanza dall'iniziativa governativa, malgrado la concorde collaborazione di enti qualificati e dei partiti democratici di Trieste e nonostante concordi e autorevoli sollecitazioni per la sanzione legislativa al provvedimento stesso, nulla è stato ancora raggiunto».

Ed ecco altre testimonianze: «Nel dicembre 1951 si avevano a Trieste 91 087 lavoratori occupati; nel dicembre 1952 essi sono scesi a 88.902 e nel dicembre 1953 a 87.855; nel dicembre 1954 i lavoratori occupati erano in tutto 86.956; nel gennaio 1955 erano 86.207 e in febbraio appena 85 841. Si tratta di una situazione che va progressivamente aggravandosi. L'aumento della disoccupazione comporta poi un fenomeno per la prima volta verificatosi a Trieste, quello della emigrazione. Negli ultimi mesi sono partiti da Trieste con destinazione precisamente in Australia, operai qualificati e specializzati, determinando un decisa sviamento delle capacità tecniche locali. Questi tecnici specializzati, operai qualificati che rappresentano l'elemento determinante del progresso economico triestino vengono sostituiti da elementi esili, di origine contadina che finiscono per declassare la mano d'opera locale» (Intervento dell'on Belgrame alla Commissione parlamentare per Trieste - Il Corriere di Trieste del 7 luglio 1955).

Amara partenza

«Gli elenchi di coloro che emigrano da Trieste per cercare lavoro in terre lontane e le lunghe liste di disoccupati dicono qualche cosa di doloroso che non possiamo ignorare. Non è nostra consuetudine drammatizzare, e ben sappiamo che l'emigrazione e la disoccupazione non sono fatti nuovi; ma per Trieste, che fu patrice di lavoro anche per le altre regioni, il fenomeno è davvero allarmante non solo per il valore economico che questa dispersione e inutilizzazione di patrimonio umano rappresentano, ma anche per il disorientamento e la mortificazione spirituale che esso comporta» (Discorso del presidente della Camera di Commercio triestina, Augusto Cosulich, del 19 giugno 1955 alla presenza del ministro Tambroni).

Dal 1952 sono emigrati da Trieste circa 10 500 lavoratori, in gran parte meccanici, tornitori, autisti. Si può dire che la città valga oggi un 20 per cento di meno di quanto valesse tre anni fa. L'ultimo scaglione di emigranti è partito con la motonave «Fairsea», si trattava di 751 lavoratori che andavano in Australia. Al momento della loro partenza erano stati diffusi dei volantini con queste sole ma crude parole: «La Madre Italia è arrivata, i figli partono». C'è peggio: s'è arenato anche il lavoro della commissione internazionale destinata a studiare il problema della Zona Franca a Trieste. I rappresentanti italiani preferirebbero veder morire Trieste piuttosto che sganciarsi dai dirigenti americani di normalizzare i rapporti commerciali con Cecoslovacchia e Ungheria, paesi con i quali l'Italia non ha nemmeno accordi in clearing.

L'governo italiano è condannato oggi dai suoi stessi sostenitori locali. Cito, per finire, un altro passo eloquente da un articolo del Piccolo. In data 7 luglio il giornale scriveva: «La realtà è che se il governo di Roma — si chiami esso Scelba o Segni, Vanoni o Pella, Fanfani o Nenni, Togliatti o Corelli o Michelini — tardasse ancora ad accogliere l'istanza sociale di Trieste, quanto dire ad adottare con sollecitudine i provvedimenti economici e finanziari già richiesti, e a sanare la piaga della disoccupazione, il problema della Zona A tornerebbe fatalmente sul tappeto nelle diatribe e negli intrighi internazionali, come e peggio di quanto sta avvenendo per l'Alto Adige. Si dovrebbe tornare a discutere se l'appartenenza di Trieste all'Italia sia un fatto politicamente giustificabile e storicamente contraddittorio, con quanto credito per il nostro Paese è facile immaginare... perchè è in giuoco il credito internazionale del Paese, la capacità dello Stato italiano ad amministrare una città che fu sempre contesa tra i più potenti Stati d'Europa: il pericolo quindi di una squalifica che ci conseguenze si ripercuoterebbero sull'intero popolo italiano».

ANGELO FRANZA

NOTIZIE IN BREVE

Premio letterario Prato

PRATO, 13. — Nei giorni scorsi, in una sala del Palazzo Comunale, il Comitato organizzativo del Premio letterario Prato ha avuto un primo contatto con la giuria. Nella riunione sono stati esaminati i criteri organizzativi del Premio, con particolare riferimento alla lettura delle opere edite sulla Resistenza (narrativa, saggistica, poesia).

I presenti hanno deciso di dare inizio alla discussione, collegiale della giuria con la seconda quindicina di agosto. La assegnazione del Premio avrà luogo in Prato la sera dell'3 settembre durante una manifestazione celebrativa della Resistenza.

In questi ultimi giorni nuove opere sono state presentate alla segreteria da parte di editori, autori e giudici. In un successivo comunicato sarà reso noto l'elenco delle opere presentate.

Premio «Città di Trieste»

TRIESTE, 13. — Indetto per il 1955 dal Premio musicale «Città di Trieste», istituito dal Comune, è stata destinata ad una composizione sinfonica [illegible] per soli e orchestra. Sono in palio un primo premio di [illegible] milione e un secondo premio di 250 mila lire. Le due composizioni premiate ed un terzo lavoro giudicato degno di menzione saranno eseguite dall'Orchestra sinfonica triestina al Teatro Verdi, durante la stagione sinfonica del 1956.

Festival di musica e danza popolare

FIRENZE, 13. — Nei giorni 20 e 21 luglio, in piazza della Signoria, si svolgerà il primo Festival internazionale della musica e della danza popolare. Diversi gruppi saranno presenti con uno o più gruppi caratteristici che presenteranno danze e canzoni, fra di esse Francia, Austria, Jugoslavia, Olanda, Spagna, ecc.